BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
SALA FOSC IV 106
MILANO

DEI

SEPOLCRI

POESIE

DI

UGO FOSCOLO

D'IPPOLITO PINDEMONTE

E DI GIOVANNI TORTI

Aggiuntovi uno squarcio

DI VINCENZO MONTI

sullo stesso soggetto

ed una Dissertazione

DI GEROLAMO FEDERICO BORGNO

traduzione dal latino

Con alcune altre poesie già divulgate.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1813

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE MILANO

Sala Fosc. IV. 106

L' Autore dichiara quest' edizione sotto il favore delle leggi.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

Seguo l' Edizione in 8, Brescia 1808, come la più corretta dopo le due in 4, l' una di Brescia 1807 l' altra di Verona dell' anno seguente; ma la prima non contiene se non se il Carme, *ed all' altra v' è aggiunto soltanto il poemetto del sig. Pindemonte. Le altre edizioni in 12, specialmente la fiorentina con le note a piè di pagina sono scorrettissime tutte.*

Era inoltre mia intenzione di aggiungere al volumetto parecchi opuscoli usciti intorno a questi versi. Ma da persona che ama sinceramente le lettere fui consigliato di contentarmi della traduzione d' un discorso latino pubblicato dal sig. Gerolamo Federico Borgno su la sua versione de' Sepolcri *in esametri premiata dall' Ateneo di Brescia. Vivete felici.*

L'EDITORE *

Il Carme di Ugo Foscolo fu a questi giorni argomento di lodi, di biasimo e di controversie. Ippolito Pindemonte mostrò invece nel suo poemetto che l'emulazione frutta più della critica, e maneggiando lo stesso soggetto con disegno e colorito diverso, fece dubbia la palma. Parve a Giovanni Torti che un paragone fra i due Scrittori riescirebbe utilissimo agli studiosi dell'arte; ma perchè egli pure stimò, che la poesia va giudicata con la poesia, scrisse un' epistola, e si sciolse dal costume de' retori per seguire il metodo d' Orazio e lo stile del Parini. Noi

* *Questo avvertimento è stato premesso all'edizione di Brescia* 1808, *in* 8.

non parleremo del merito di questo terzo componimento; diremo bensì che non il nostro particolare giudizio, nè la sola amicizia per l'autore, ma la sentenza d'uomini esperimentati in letteratura, e molto più l'amore della patria da cui questi versi sono dettati, ci persuade a stamparli.

E l'amore della gloria italiana, che dettò a Ugo Foscolo pochi versi (origine quindi d'astio e di querele) su le obbliate reliquie di Giuseppe Parini, valse a non iscoraggiare il Torti dal far eco con suono più ardito, onde placare del pubblico oltraggio l'ombra del suo maestro. Il tacere il vero è spesso prudenza ma rade volte è generosità; ed è debito degli scrittori di non dissimulare quelle colpe che macchiano le loro città, e sconfortano gl' ingegni dalla speranza dell' immortalità del nome, unico premio agli studj. Ma è altresì debito (e promettendo noi di adempirlo in questo proemio, ci fu dagli autori permessa quest' edizione) di onorare que' pochi pietosi e magnanimi che fecero ammenda all'ingiuria. Nel cimiterio ove giace il Parini leggesi un epitafio scritto dall' abate Cattaneo professore nelle scuole Breidensi. Il cavaliere Oriani, onore della specola italiana, pose ne' portici del *Palazzo reale delle scienze ed arti* in Milano un busto marmoreo al Parini, opera dello scultore Franchi, ed un'iscrizione che non si legge senza lagrime da chi si ricorda che sotto que' portici il Parini istituiva i giovani alle lettere ed alla virtù. Ma da' cultori di tanto

poeta singolare gratitudine merita l'avvocato Rocco Marliani, che a Erba nello splendido ed elegante edifizio della sua *Villa Amalia* consecrò un monumento allo spirito dell'amico suo. La tomba è protetta da una macchia di lauri, e il sole cadente manda cogli ultimi suoi raggi sovr' essa la lunga ombra d'un antico cipresso. Esce da un organo sotterraneo un suono melanconico inaspettato dal passeggiere. Nel monumento v'è il busto in marmo del poeta, e nella lapide leggonsi scolpiti que' suoi versi:

Qui ferma il passo e attonito
Udrai del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibillar.

E chi da quella collina volge l'occhio al lago di Pusiano, vede la terra ove nacque il Parini, e il *vago Eupili* ch'egli cantò e dov'ei cercava conforto alle sue membra afflitte dalle infermità, e riposo all' animo suo stanco della fortuna e del mondo.

Vincenzo Monti nella Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni avea sino dal 1801 illustrato con versi tutti eleganza questo medesimo monumento. Ma quest' episodio è nei canti, rimasti inediti per ragioni da non esporsi, e noi l'abbiamo ottenuto dall' amicizia dell'autore verso di noi, e dalla sua devozione alla memoria de' grand' ingegni che hanno nobilitate le lettere. Quantunque nella cantica riesca di maggiore armonia pel tocco terribile e splendido

degli altri squarci, non sarà ad ogni modo inutile all' arte l' unione in questo volumetto di quattro diversi generi e stili di poesia. Ne' versi *lirici* del Foscolo sentesi lo spirito di Pindaro; negli *elegiaci* del Pindemonte l' anima affettuosa di Tibullo; nei *didattici* del Torti l'arte felice di Orazio, e ne' *campestri* del Monti la mollezza e l'amore delle egloghe Virgiliane. Vedranno i giovani a un tempo come, senza calcare servilmente le orme de' classici, nè abborrirle seguendo la moderna licenza, possano gli scrittori distinguere di nuovo carattere, e trattare con libertà d' ingegno ogni genere di poesia.

DEI

SEPOLCRI

CARME

DI

UGO FOSCOLO

DEORUM . MANIUM . IURA . SANCTA . SUNTO

XII TAB.

A IPPOLITO PINDEMONTE

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve

Tutte cose l' obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l' uomo e le sue tombe
E l' estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà l' illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l' armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d' amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l' amico estinto
E l' estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioja ha dell' urna; e se pur mira
Dopo l' esequie, errar vede il suo spirto

Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d' Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi; e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abdùani e dal Ticino
Lo fan d' ozi beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l' urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.

Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggìa la Luna,
L' ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttùoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obbliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura

Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d' anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigiati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l' amato capo
Del lor caro lattante onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri,
Di puri effluvj i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean su l' urne
Per memoria perenne; e preziosi
Vasi accoglieano le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo

Il Sole; e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce:
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla, e chi sedea
A libar latte e a racçontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.
Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d' inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell' Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi

Dalle vendette, e l' amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l' esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l' arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradiarli immoto,
Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell' äer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme

Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l' idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l' Itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t' invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspici. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l' austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l' ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla:
E nutrìa contro a' Persi in Maratona

Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l' ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubea,
Vedea per l' ampia oscurità scintille
Balenar d' elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D' armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l' antenna
Oltre l' isole Egée, d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d'Ajace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Che alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagl' inferni Dei.

E me che i tempi ed il desio d' onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l' armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tróade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dárdano figlio
Onde fur Troja e Assáraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L' Olimpio; e l' immortal capo accennando

Piovea da' crini ambriosa su la Ninfa
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l' Iliache donne
Scioglieau le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all' ombre cantò carme amoroso
E guidava i nepoti; e l' amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d' Argo,
Ove al Tidide e di Laérte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le more
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti

E santamente toccherà l' altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

NOTE

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le traduzioni antiche.

Pagina 3

. . . . . il verso
E la mesta armonia che lo governa.

Epistole, e Poesie campestri d' Ippolito Pindemonte.

Pagina 5

Fra 'l compianto de' templi Acherontei.

Nam iam saepe homines patriam carosque parenteis
Prodiderunt vitare Acherusia TEMPLA *petentes.* (1)

E chiamavano *Templa* anche i cieli. (2)

Pag. 5

. . . . . i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapalo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

Pag. 5

Fra queste piante ov' io siedo. . . .
Il boschetto de' figli nel sobborgo orientale di Milano.

Pag. 6

. . . . . fra plebei tumuli. . . .
Cimiterj suburbani a Milano.

(1) Lucrezio, lib. III, 85.
(2) Terenzio, *Eunuco* Act. III, Sc. 5. Ed Ennio presso Varrone de L. l. lib. VI.

Pagina 7

Testimonianza a' fasti eran le tombe.

Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! (1)

Pag. 7

. . . . . are a' figli.

Ergo instauramus Polydoro funus et ingens
Aggeritur tumulo tellus, stant manibus ARAE
Coeruleis moestae vittis atraque cupresso. (2)

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

Pag. 7

. . uscian quindi i responsi
De' domestici Lari.

Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent, LARES *familiares.* (3)

(1) Odissea, lib. XIV, 369.
(2) Virgilio, *Eneid.* lib. III, 62. ibid. 305. lib. VI, 177, *ARA SEPULCRI.*
(3) Apulejo, *de Deo Socratis.*

Pagina 7

. . . . . preziosi
Vasi accoglican le lagrime votive, e *seg.*

I vasi lacrimatorj, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.

Pag. 8

Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zola.

Nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo fortunataque favilla
Nascentur violae? (1)

Pag. 8

. . . . . e chi sedea
A libar latte.

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
Et mea cum muto fata querar cinere. (2)

(1) Persio, Sat. I, 38.
(2) Tibullo, lib. II, eleg. VIII.

Pagina 8

. . . . . una fragranza intorno
Sentía qual d'aura de' beati Elisi.

Memoria Josiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii. (1)

E in urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua. (2)

Pag. 8

. . . . . le Britanne
Vergini.

Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campi santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione, vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre. (3)

(1) Ecclesiastic. cap. XLIX, I.
(2) *Iscrizioni antiche illustrate* dall' abate Gaetano Marini pag. 184.
(3) Ercole Silva, *Arte de' giardini inglesi*, p. 327.

Pagina. 8

. . . . . al prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L' ammiraglio Nelson prese in Egitto ai Francesi l' *Oriente* vascello di primo ordine, gli tagliò l' albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè.

Pag. 9

. . . . . il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande e seg.

Mausolei di Nicolò Macchiavelli; di Michelangelo architetto del Vaticano; di Galileo precursore del Newton; e d' altri grandi nella chiesa di santa Croce in Firenze.

Pag. 9 - 10

E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco.

E' parere di molti storici che la *divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell' esilio di Dante.

Pagina 10

. . . . . i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell' esilio di genitori fiorentini.

Pag. 10

. . . . . Venere Celeste.

Gli antichi distingueano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l' altra *celeste* e spirituale: (1) ed aveano riti e sacerdoti diversi.

Pag. 10

Irato a' patrii Numi errava muto
Ove Arno è più deserto.

Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in santa Croce.

(1) Platone, nel *Convito*; e Teocrito, Epigr. XIII.

Pagina 11

Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.

Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s' intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. (1) — *Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi e cumuli di pietre, e un tumulo fra gli altri simile a quelli della Troade.* (2) L' isola d' Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

Pag. 11

. . . . . delle Parche il canto.

Veridicos Parcae coeperunt edere cantus. (3)

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

Pag. 11

. . . . . dell' Ellesponto

I liti.

Gli Achei innalzino a' loro Eroi il sepolcro

(1) Pausania. *Viaggio nell' Attica*, cap. XXXII.
(2) *Voyage dans l' Empire Othoman, l' Egypte et la Perse par* G. A. Olivier; T. VI, C. XIII.
(3) Catullo, *Nozze di Tetide* vers. 306.

presso l' ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d' un prode anticamente morto. (1) — *E noi dell' esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell' ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro.* (2)

Pag. 11

Alle prode Retée l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Ajace.

Lo scudo d' Achille innaffiato del sangue d' Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d' Ajace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria. (3) — *Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio*

(1) Iliade, lib. VII, 86.
(2) Odissea, lib. XXIV, 76 e seg.
(3) *Analecta veterum Poetarum* editore Brunck, Vol. III., Epigram. anonimo CCCXC.

prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio. (1) — Il promontorio Retéo che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d' Ajace.

Pag. 12

Eterno . . . . un loco.

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo antico Dardanide. (2)

Pag. 12

La Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dardano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci (3) che da Giove e da Elettra figlia d' Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio. (4)

(1) Pausania, *Viaggio nell' Attica*, cap. XXXV.
(2) Le-Chevalier *Voyage dans la Troade*, seconda Edizione -- Notizie d' un viaggio a Costantinopoli dell' ambasciadore inglese Liston, di Mr. Hawkins, e del Dr. Dallaway.
(3) Lo scoliaste antico di Licofrone al verso 19 -- Apollodoro *Bibliot.* lib. III. cap. 12.
(4) *Eneide* lib. VIII, 134 -- *Fasti* lib. IV, 31.

Pagina 13

. . . . L' Iliache donne
Scioglican le chiome.

Uso di quelle genti nell' esequie e nelle inferie:

Stant manibus aras,
Et circum Iliades crinem de more solutae; (1)

Pag. 13

Cassandra.

Fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu non umquam credita Teucris, (2)

Pag. 14.

Mendico un cieco.

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d' Ilo. (3)

E' celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta.

(1) Virgilio, *Eneide* lib. III, 65.
(2) Virgilio, *Eneide* lib. II, 246.
(3) Iliade, lib. XI, 166.

Quel sommo
D' occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando:
Solo d' Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene.
E Rodi a Smirna cittadin contende,
E patria e' non conosce altra che il cielo. (1)

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d' amor patrio, la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

Pagina 14

Ilio raso due volte.

Da Ercole (2), e dalle Amazoni. (3)

Pag. 14

Ai fatati Pelidi.

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troja.

(1) *Versi* d' Alessandro Manzoni *in morte di Carlo Imbonati.*
(2) Pindaro, *Istmica* V. epod.
(3) Iliade lib. III, 189.

I SEPOLCRI

VERSI

D' IPPOLITO PINDEMONTE.

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.

VIRG. Egl.

AL CORTESE LETTORE

IPPOLITO PINDEMONTE

Io avea concepito un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i *Cimiteri*, soggetto che mi parea nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine dell'uomo. L'idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto, ch'io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch'io disapprovi i Campisanti generalmente: ma quello increscevami della mia Patria, perchè distinzione alcuna non v'era tra fossa, e fossa, perchè una lapida non v'appariva, e perchè non concedevasi ad uomo

vivo l' entrare in esso. Compiuto quasi io avea il primo canto, quando seppi che uno scrittore d' ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L' argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi; ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l' antico affetto per quell' argomento; e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all' autor de' *Sepolcri*, benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i *Cimiteri*.

Questi versi io t' offerisco, Lettor cortese, facendoli precedere dal componimento, cui son di risposta, e che tu potresti non aver letto. Appartengono ad esso alcune parole in carattere diverso, che trovansi nel componimento mio; il che io noto per questo, che al mio potria taluno andar tosto con gli occhi. Quante spezie non v' ha, come d' autori, così ancor di lettori?

Crederei bensì di far torto a tutti, se annotazioni aggiungessi. Chi non ha, per cagion d' esempio, una qualche cognizione di que' giardini tanto celebri dell' Inghilterra? Forse men note sono, benchè a noi più vicine, le sale sepolcrali della Sicilia: ma il passo mi pare' abbastanza chiaro per quelli ancora, che udito non ne avessero parlar mai.

Dirò per ultimo, che quel Camposanto di Verona riman chiuso da poco in qua anche ai morti. Forse i lamenti di molti vivi ne furon cagione. Ora si seppellisce invece ne' chiostri d' un monastero; ed è lecito l' avere una sepoltura particolare, il mettere un' iscrizione, e l'andare a piangere i nostri cari su la sepolcrale lor pietra.

A UGO FOSCOLO

Qual voce è questa, che dal biondo Mela
Muove canora, e ch' io nell' alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri
Melanconici, e cari in me raccende.
Del Meonio cantor su le immortali
Carte io vegghiava, e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell' illustre pellegrin, che tanto
Pugnò pria co' Trojani, e poi col mare.
Ma tu, d' Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra, e il cielo, e non è piaggia, dove
Non invermigli April vergini rose.
E tu vuoi ch' io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral: di quel cipresso,
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch' esso in bando.
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,

O della gente, che sotterra dorme;
Salice amico? Nè garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell' importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d' Imenéo la veste
L' inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d' Imenéo la veste,
Bruno la circondò drappo funébre.
Della fanciulla, e del garzon sul capo
Cresce il cardo, e l' ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l' ortica, e il cardo,
O l' interrotto gemito lugúbre,
Cui dall' erma sua casa innalza il Gufo
Lungo-ululante della Luna al raggio,
La sola è, che risuoni in quel deserto,
Voce del Mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!
Ma delle piante all' ombra, *e dentro l' urne*
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Un mucchio d' ossa
Sente l' onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che a brun vestita il volto inchina

Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L' acre dolor, che men ti morde allora.
Men da te lungi a te pajon quell' alme,
Di cui le spoglie, ond' eran cinte, hai presso.
Che dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue sale sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo, è vero, *il regno ampio de' venti*
Io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell' isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste, e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte,
Che fuma ognor, talora arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempj, che vider cento volte e cento
Riarder l' Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l' arena e l' erba
Sorgon maestri ancor dell' arte antica.
Quell' Aretusa, che di Grecia volve
Per occulto cammin l' onda d' argento,
Com' è l' antico grido, e il Greco Alféo,
Che dal fondo del mar non lungi s' alza,
E costanti gli affetti, e dolci l' acque

Serba tra quelle dell' amara Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m' apparve: spaziose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d' anima voti, e con que' panni
Tuttora, in cui l' aura spirar fur visti,
Sovra i muscoli morti, e su la pelle
Così l' arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent' anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d' aver fallito i colpi.
Quando il cader delle autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesse
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall' alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca, e trova ciascun le note forme,
Figlio, amico, fratel trova il fratello
L' amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi

Sovra la pietra, che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l' ode,
Trova ciò, ch' è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro: un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia Patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota, e sorda
Del Cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all' amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un' erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagneria respinto.
Quell' urna d' oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Pàtroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
E utile a lui vivo era quell' urna.
Il divin figlio, se talor col falso,
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapéto volle
L' uman seme formar d' inganni dolci,
D' illusioni amabili, di sogni
Dorati amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa;
Ciò punisce l' augel, che il cor gli rode

Su la rupe Caucàsea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l'uomo a rifar Promètei nuovi
Si volgono, e dell'uom, non che il pensiero,
L'interno senso ad emendar si danno.
Perdono appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d'abbandonar, perchè de' padri
Levarsi, e andar con lui non ponno l'ossa.
Perdono appena la selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va su la tomba, e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno, e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferétro all'arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati, ed innocenti errori
Non furo ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia, ed Egitto? A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.

Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni,
Che sì ratti passar', viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate, ed eccheggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano: i due Mondi un picciol varco
Divide, e unite, e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potria. Ne' campi aviti
Sorge, e biancheggia a te nobil palagio
D'erbe, d'acque, di fior cinto, e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest'aure,
L'adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala e t'offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religion, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi, e gema il rio; s'imbruni il bosco
E s'incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.

Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall'olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il Sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio, che si lamenta, e in ogni fronda,
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon*, ti dirà, *pon freno*,
Caro a tanto dolor: *felice io vivo.*
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t'abbia il bosco; candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta, e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l'alma del dolor la gioja.
Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno, e per gli orecchi

Tanta m'entrava, e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarj ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre, i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè Primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo, e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e mute all'erba, e ai fiori in mezzo
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo, e giardin, lusso erudito, e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un'aerea balza,

La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l' onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde,
Straniere piante frondeggiar, che d' ombre
Spargono Americane il suol Britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d' Europa:
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss' io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del Mondo la tempesta, urtarsi
L'un contra l'altro Popolo, corone
Spezzarsi, e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse, e traboccar di corpi,
E ai Condottier trafitti alzar di tombe!
Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin, che passa,

Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi, e inviolati allori,
Cetre soavi, e non servili, o impure.
Quando la scena del corrotto Mondo
Più i sensi attrista, ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto, e con gli sguardi
Vado di volto in volto: a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell'amaro, che inondami, e riprende
Le forze prime, e si rialza l' alma.
Ma in quel vòto colà, 've monumento
Non s' erge alcun, quali parole nere
Correr vegg' io su la parete ignuda?
Colui che primo di que' Grandi ad uno,
Che nel bel chiostro dormono, con l' opre
Somiglierà, deporrà in questo loco
La testa, e in marmi non minori chiuso
Sonni anch' ei dormirà non meno illustri.
Così le non mal nate alme dai lacci
D' un vile ozio sciorriansi; e di novelli
O in guerra, o in pace salutari Eroi
Feconda torneria la morta polve.
Bella fu dunque, e generosa, e santa
La fiamma, che t' accese, Ugo, e gli estremi
Dell' uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la Febèa favella

Sì ti nascondi, ch'io ti cerco indarno?
È vero, ch'indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni, e mi consoli.
Così quel fiume, che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui: ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettòr non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte, e due risorto,
L'erba, ov'era Micene, e i sassi, ov'Argo,
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto, in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo, ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.
Così delle ristrette, e non percosse
Giammai dal Sole sotterranee case,

Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre de' sepolcri, legge:
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev'anno, e i dì perduti,
E dice: Da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Carraresi
Politi sassi a una grand'alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon, che gl'intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l'urna, e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,
Venir da lor al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge.
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via, que' simulacri,
Che nel tuo Foro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol: cada dall'alto
Il tuo divino Fracastor, dall'alto
Precipiti, e spezzato in cento parti
Su l'ingrato terren Maffei rimbombi.
Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro, ove color, che in grande
Stato, o in umil, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer sul lor guancial di polve.

Quell' umano signor, per la cui morte
Piagnenti sol non si vedran que' volti,
Che del cenere regio adulatrice
L'arte di Fidia su la tomba sculse.
Quel servo, che recò la patria in corte,
E fu ministro, e cittadino a un tempo.
Quel duce, che col nudo acciaro in pugno
L'uomo amar seppe, e che i nemici tutti;
Sè stesso, ed anco la vittoria vinse.
Quel saggio, che trovò gli utili veri,
O di trovarli meritò: quel vate,
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù, che nel petto avea già posta.
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostreria: nella sua sculta immago
Questi, mirate, ha la bontà, che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte increspa,
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d'un Eroe, che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,
Scorre il bellico ardir: là un Oratore
Così stende la man, così le labbra
Già muover par, che tu l'orecchio tendi;
E in quella faccia, che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
La pietra gode, e si rallegra il bronzo

Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s'aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d'Elisa il solit'ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai, che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo
Già concedono ai morti; un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa,
Che *delle madri all' ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.

Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono, che in te s'asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd'orecchio forse
Giungerà. Che diss'io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo, che solea cortese
L'orecchio ella inchinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti dal ciel divini Araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore,
Che dell'Aurora a spegnersi vicina
L'ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
Dell'universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond'Elisa era composta,
Riuniransi, e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell'uom la tela,
Ritesserla saprà: l'eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

SUI SEPOLCRI

DI

UGO FOSCOLO

E DI

IPPOLITO PINDEMONTE

EPISTOLA

DI

GIOVANNI TORTI

Prosequimur nostris aliorum funera musis.

SWERT. Monum. sepul.

A GIOVANNI DE CRISTOFORIS

Delio, non già ch' io di saver, d' arguto
Sottilissimo senso, a cui nè un solo
Pur de' minimi fugge, il vanto impugni
All'esimio Clitarco, o a lui m'attenti
Folle adeguarmi, ed inviargli il guanto:
Ma jer, quand'ei della loquace sera
Nel crocchio il lieto frascheggiar soppresse,
Librando i versi, onde l'altera splende
Di feral luce anima d'Ugo, e quelli,
Con che Ippolito i cuori ange e consola,
(Facciasi dritto al ver) già non lasciommi
Pago ei così, ch'io me gli acqueti in tutto.
Dunque se i tratti delle aerie vie
Quell'animoso a trasvolar, de' suoi,
Non de' vanni dircèi s' impenna il tergo,
E se quest'altro non amò le tracce,
Che al tenue conversar de' ricambiati
Fogli segnava il venosin maestro,
Daremlo a colpa? E come poi d'iniquo,
O di stolto giudicio osiam purgarci,
Allor che tipo di sè stessi, e a nullo

MILANO

Ligi vantiamo a ciel Pindaro, e Flacco?
Ed in altro mi spiacque: o a cotal voce
Lite intentava per negar, che vera
Cittadinanza avesse, o a bipartita
Unisillaba coppia il naso avverso
Raggrinzava, e le labbra: e paventava
Ogni bello ardimento. In nebbia forse
Di crasso error ravvolto, io mal discerno;
Ma gli aurei doni delle sante Muse,
Cred'io, con pietra cimentar si denno,
Altra da quella, che sciegliea Clitarco.
Chi teco il dir mi vieta? Anco del mio
Sentir su quelle note averti chieggio
Consapevole, o Delio. È dolce cosa,
Senza timido vel, sia pur qual vuolsi,
Tra i cari amici profferir sua mente:
E la memoria delle sante Muse,
A chi già tempo vagheggiolle e n'arse,
È voluttade, che le vene inonda.
Tu pur con meco a ragionar di loro
Godi ritrarti, se talor di tregua
Ne son cortesi i supplici libelli,
E gli elenchi, e i compendj. Oh come ratti
Van quegl'istanti! Oh come allora in petto,
Alle ingenue parole, onde il celato
Tuo senno emerge, e il pieno animo esala.

Sento i vestigi dell'antica fiamma,
E in nova quasi gioventù rifarmi!
Dunque il legno sciogliam. Principio sia
Da quel, che Ugo al suo dir principio assunse,
E, in ordine, di lui poscia: e dell'altro
Di passo in passo seguitiam le vie;
Tal che le parti ad una ad una, e il tutto
In lor vero scorgiam. Delio, che dici?
Impresa ardua affrontammo. E tu il credesti?
Oh! male abbiasi il gel di sì squisito
Disaminar; ch'io già sento nel mezzo
Delle cose rapirmi. - Ecco le chiare
Sponde del tosco fiume. Ahi! chi vegg'io
Solo, e pensoso, e così fiero in vista
Misurar queste arene? Oh sommo spirto!
Nè la tibia famosa, un dì conforto
All'irato tuo duol, pur ti accompagna?
Deh! come crebbe il tuo pallor, come erra
Disperato lo sguardo! Ahi! ben si legge,
Che morte è il tuo desio. - Quale Ugo il vide
Ove Arno è più deserto, e tale io il miro;
Chè non parole, a vero dir, non tratti
Son di pennello, ma viventi forme
Quelle, ond'ei lo appresenta. - Infra quest'urne
Crudel talento a ragionar di morte
Or ti mena, o Vittorio! A cotal fine

Già non fur poste. E tu venivi un giorno
Con istinto più mite, e ne traevi
All'alte imprese tue stimolo, e nervi....
Deh il nostro immaginar, Delio, difenda
Pietoso Iddio; ch'uomini noi, l'umano
Consorzio, e noi medesimi a cotanto odio
Non ci rechiam miseramente! A noi
Dolce tristezza, e di laudevoli opre,
Chè il ponno assai, maestre sian le tombe;
E l'inno accompagniam, che te beata
Predica, o pia Firenze: Almi lavacri;
Odorate convalli, e in sul pendìo
De' colli elette vigne; infra gli olivi
Case da lunge biancheggianti, ameni
Silenzj della luna, or chi vi pinse
Altra volta così, che in tanta brama
Ne accendesse di voi? Nè più leggiadro,
Nè in più cara giammai vista ne apparve
Quel vindice d'Amor candido cigno,
Onde suonan fra noi sì dolci nomi
Sorga, e Valchiusa. Oh te beata, oh molto
Prediletta dal Ciel, bella Firenze!
Il vago sito, e lo aver tu la voce
Informata a quel Grande, e ad altri mille,
Che fanno Italia invidiata, e altera,
Doni furon del Ciel; ma son tua laude

Le serbate reliquie, e i marmi augusti,
Onde grato terror misto a sublime
Reverenza mi fan brivido al core;
Ch'io ne veggo i coperchj sollevarsi
Nel bujo della notte al fioco lume
Della lampada sacra, e alzar le teste,
E fuor mostrarsi infino alla cintura,
E ragionar fra loro le grandi ombre.
Delio, è pur vero: alta virtude abbonda
In queste, che a compor le morte spoglie
Religiosa cura innalza, o scava,
Lugùbri case. E quante al cener muto
Sacrar memorie, ed amorosi uffici
La pietà de' viventi ebbe in costume,
Esca fur sempre di possenti affetti.
Sien grazie, e plauso ai due, che utile sfogo
Quindi cercaro al mesto ingegno, e forte
Sepper così colla magìa de' versi
Gl'impressi in loro dal funereo tema
Propagare in altrui moti, e pensieri.
Di seste armata, e tutta angoli, e cifre,
E masse, e spazj l'età nostra ride
Dell'altrice di sogni antica etade;
Ma la perenne di cipressi, e cedri
Sui lagrimati avelli ombra olezzante,
E la lieve fra i rami aura, che mille

Atomi invola di profusi unguenti,
E il concorde con lei mormorìo dolce
Del purissimo fonte; in vario errore
Tra le fiorite margini vagante,
Non ti si fan quasi invidïar, leggendo,
Quei dì, che poco nella mente, e tutto
Ragionava nel cor? quand'uom dicea:
Con quest' occhi vid'io gli occhi morenti
Del caro amico in ver l' aperto cielo
Natar, cercando il sole; una scintilla
Io stesso adunque ne torrò, che possa
Laggiù, dove l'amato corpo dorme,
Parte recar della dïurna lampa.
  Certo se in sua ragion più innanzi cresce
Questo nostro saper, tutti la terra
S'ingojerà disfatti i monumenti
Di quei che furo; anco le candide urne,
O Pindemonte, che ne' bei recessi
Locan dell' ampie ville, e di copiose
Lagrime baguan vedove britanne,
Ed orbi padri; anco le tetre sale
Della contrada etnéa: sol ne'tuoi carmi
Ne apparirà vestigio; e alcuna forse
Anima eletta sentirà per loro,
Come temprate di funèbre vista
Le tacenti delizie eran più care;

Nè potrà teco, senza un gel, che tutta
Di gradevol ribrezzo la distringa.
Per le lunghe aggirarsi opache chiostre,
E quali erano vivi, e dell' antico
Moto veder rïanimati i volti
Degli stanti cadaveri, e il singulto,
E i delirj amorosi; e le querele,
E i gridi udir della devota gente.
  Per te, patria mia dolce, omai del novo
Senno t' aggiri al vertice propinqua;
Chè gli ammirati dal concorde voto
D'infallibili orecchie, e muti al core
Gorgheggianti Demetrj, Arbaci, e Ciri
Godi far di versata ampia dovizia
Dispettosi, e superbi; e quanto in marmi,
Ed in perenni segni oro cangiassi
Per gl'illustri sepolti, entro ai voraci
Gorghi dell'Adria ti parrìa sommerso.
Dov'io ferisca, io 'l so. Portati in pace,
Chè ben ti stan, gli amari detti: è questa
L'ira d'Ugo, ch'io bevo, e m'inacerba.
Ingrata! Un solo di te nato avesti,
Ai primi seggi della gloria surto,
Alunno delle Muse; ardito e casto
Intelletto, e divin labbro; che a fronte
Loçar ben puoi di quanti egregj fenno

Aurea nomar qual fu più bella etade;
E poca terra, ed obbliata il copre!
Chi leverà più voce in tua difesa,
Se di lento stupor, di plumbeo senso
Ti accusi, e beffi lo stranier superbo?
E: oh male, esclami, oh mal per te di un tanto
Saggio vegliate notti! Ei, con quel suo,
Di nullo esemplo imitator, nè mai
Imitabile altrui, sublime riso,
Piacer ti volle, e la viltà snudarti
Di lor, che soli nominar sai grandi,
Ma fur concenti ai sordi scogli, e all'onde.
Ed è pur vero? Io nol dirò; chè indarno
Scerner vorrei, se ad insensata fibra,
O alla gretta avarizia, o alla gelata
Sapïenza, o del par deggiasi a tutte
Origini sì fatte in te congiunte
L'ingrato animo tuo. Ma tu fai bello
Qual meglio ad uom piaccia scagliarti oltraggio.
Noi pur, noi pure eco facciam: talvolta
Ciò, che a pietà si nega, ottien vergogna.
Oh rio dispetto! Ah! ben tu il senti, amico;
Ch'io ti veggio turbarti, e trar dal seno
Disdegnosi sospiri. E pur l'acerba
Tua giovinezza, e l'invido recinto,
Che fu de' tuoi primi anni a guardia eletto,

Ti vietaro il mirar sovra gl'infermi
Fianchi, e l'infermo piè proceder lente
Le altere forme, e il più che umano aspetto
Del venerando vecchio, e le pupille
Eloquenti aggirarsi, e vibrar dardi
Di sotto agli archi dell' augusto ciglio.
Nè tu la immensa delle sue parole
Piena sentisti risuonar nell' alma,
Allor che apria dalla ispirata scranna
I misteri del Bello; e, rivelando
Di Natura i tesori ampj, abbracciava
E le terrestri, e le celesti cose.
E a me sovente nell' onesto albergo
Seder fu dato all'intime cortine
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All' egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno: ed ei scendea
Meco ai blandi consigli, onde all'incerta
Virtù, non men che all'imperito stile,
Porgea soccorso; ed anco, oh maraviglia!
Anco talvolta mi beâr sue laudi.
Ah! poichè d'oro a me copia non venne,
Di ch'io far possa all'alta ingiuria ammenda,
Chè non mi lice almen colla divina
Arte de' versi ordir sì nobil opra,
Che alle più tarde età di lui ragioni,

E quanto io l'adorai sempre ridica?
Or quando, o Delio, ella è impossibil cosa,
Il pietoso desìo d'altro s'appaghi.
Me le deserte glebe, ove a migliaja
Uomini stipa immemorata morte,
Vedran sovente per la mesta selva
Delle croci stampar l'orme devote,
E di pensier, di pianti, e di parole
Espïatrice offrirgli ostia gradita.
Io te pur voglio alla feral campagna
Seguace, o Delio; ivi riposan l'ossa
Pur di tua madre: misera! che al giorno
Ti espose appena; e, mentre a te raccolto
Nel talamo infelice i primi dava
Sguardi, e sorrisi, ecco l'eterna notte
Gravò gli occhi amorosi; e le fu tolto
Premerti il latte dal suo petto, e, a lungo
Studio sedendo dell'amata culla,
Consolar di sue voci i tuoi vagiti.
Quando pei campi del celeste azzurro
Sfavillano le stelle, e senza luna,
E a mezzo il corso più tace la notte,
Moverem noi: di meditar si addoppia
Lena e vaghezza allor; nè di profano
Riso ad occhio volgar faremci obbietto.
Già del sacro pensier tutta mi piace

L'alma occupar. L'ora composta batte,
Omai la via ne adduce. - Ecco, l'immensa
Pompa ammiriam delle rotanti sfere.
A tutte pose indeclinabil legge
Dell'Eterno il voler: nè d'un sol punto
Preteriranno. Ah sì! questa, che in noi
Vive, e l'alta armonìa tutta ne intende,
È una scintilla dell'Eterno: il dritto
Già non teme di morte; e, quando il frale,
Che la circonda, se ne va sotterra,
Ella rivola dell'Eterno in grembo.
Ha qui confine il dir. Taciti, e, molto
Quella beata speme in cor volgendo,
Già ingannammo la via... Ma oh! qual da lunge
Al cuor mi suona un rotto fragor cupo? ....
Più, e più s'avanza. - Son le tarde ruote,
Pel sassoso cammin traenti il mucchio
Della carne plebea, che jer diè morte
Preda a ingojarsi alla vorace terra.
Giunge il plaustro funesto; e, dove aperta
Voragine l'aspetta, il timon piega.
Entro a globi di fumo infausta luce
Di pingui tede gli rosseggia ai lati.
Già già scoprirsi il gran ferètro io veggio.
Chi son quei duo membruti, i quai balzaro
Sulle misere spoglie, e, fra le risa,

E le bestemmie, un per le braccia, e l' altro
Per le piante le afferra, e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca?
Così forse, o mia patria, era sepolto
Il tuo Poeta! Ahi! dalla atroce idea
Rifugge l' alma spaventata. — Altr' ora
Segneremo all' andar. Meglio, se ad altro
Ne avesse il vago immaginar condotti!
Or, qual sarà nelle laudate carte
Loco, che, a sè la devïata mente
Allettando, la torni in suo proposto?
Ecco adombrarsi nel danzar dell' Ore,
Soave inganno e alla fuggente vita
Ultima dea, la Speme; ecco giacersi,
Consolate di molli ombre, le quete
Ossa nel patrio suolo. E gran vestigio
Mi stampâr nella mente i paventati
Dalle madri fra 'l sonno urli e querele
D' inespïato lèmure, e il notturno
Orror, nell'onde eubèe d'uomini, e d'arme
Risonante, e di trombe, e di cavalli:
Ivi i gemiti, e gl'inni, e l'immortale
Delle veraci Parche ultimo metro.
Quasi in aureo trapunto insigni fregi
Di piròpi vivissimi, e di perle,
Molte commendan l'uno, e l'altro scritto

Egregie cose: e s'io vorrò d'Elettra
Morente il voto, e il non creduto carme
Rammentar di Cassandra, e i passi incerti,
E il brancolar del Cieco entro le tombe
Interrogate, converrà, che tutti,
Quai si giaccion gli accenti, io ti ridica;
Chè scarso torna il ragionarne, e fioco.
Ma dimmi: a queste, che, di nobil opra
Non volgare ornamento, io tesso e infioro
Spontanee laudi, non vorrai, che intera,
Se ad altri mai fien conte, acquisti io fede,
Quelle additando, che fuggir non lice
Ad umana natura, in tanto lume
Non colpabili mende? Ove gli sguardi
In povero tessuto offendan molte,
O nauseanti macchie, ottimo sempre
Di chi si tace estimerò il consiglio.
Ma qui d'Eurito non ti agghiaccia il voto
Atticizzar; nè, dibattendo l' ale
Con vano studio di levarsi a volo,
Infelice si adìma entro al suo loto
Il palustre Filargo. E oh voi beati,
Ugo, e Ippolito entrambi, a cui l'ascrea
Larva, che il secol delirante infesta,
Dell'intelletto non falsò la luce!
Mostro enorme, e diverso, ella dell' arte

S'erge tiranna, e con mirabil fraude
Di Natura, e del Vero occupa il seggio.
Mal dai sembianti, e dalle membra strane
Discerner puoi, se umana forma, od altra
Debbi, e quale, nomarla. In nuove fogge
Ripiegata, dagli òmeri le scende
Di color mille screzïata stola,
Ove giammài non conosciuti in terra
Fiori, e fronde creò l'errante orpello.
Fitta gli sguardi inver le nubi, e il destro
Indice alzato, a lunghi passi, a salti,
Ad incondite danze ha per costume
Lanciar ebbra le piante. In cotal guisa
Costei per tutta Italia si gavazza
A travïar, se il possa, anco i migliori.
Oh giovinetti! dalla rea fuggite;
Chè non credibil di virtù maligna
La venefica vista influsso piove;
E i miseri, che vana adesca, e tragge
Maraviglia, o diletto a riguardarla,
In ogni senso ottenebrati, e vinti
Com'uom, che vegga per febbril letargo,
» Di cose, che non son, nè ch' esser ponno,
In lagrimevol modo empion le carte.
Zelo del retto, e giusto duol m'han quasi
Ad emular l'i nesorabil Cromi,

Coll' importuno declamar, sospinto;
Nè finor quanto minacciò di lieve
Nota l' ingenuo favellar distinse.
Proceda omai. Tu vedi ben quai vie
Piacquer diverse ai duo diversi ingegni.
Ove mesta di grato opaco rezzo
Tacita siede una valletta amena,
Con portamento umìl questi l' erboso
Clivo lento passeggia e, i mansueti
Occhi di cara lagrima stillanti
Al ciel levando, ad or ad or sorride.
Ma quei, che al suo veder limiti sdegna,
Su per gli erti dirupi, e per gli alpestri
Massi trascende; e 'l più espedito giogo,
Di balza in balza perigliando, acquista;
Quivi si posa, e la sopposta terra
Tutta discorre d' uno sguardo, e freme.
Tai l' uno, e l' altro il mio pensier li finge;
E ad ognun, s' io non erro, unica quasi
Puoi taccia appor, di sua virtù il soverchio.
Mentre dell' uno il dir fa di modesta
Semplicitade, e di natìo candore
Sua più diletta laude, e apparir gode
Come limpido rio, che nulla asconde,
Tropppo forse talvolta umil serpeggia,
E v' ha cui sembri oltra il dover profuso.

L' altro ; colà, dove di pochi aggiunge
Lo intendere, e il sentir, troppo si piace.
Deh ! perch' io pur con sì leggiadra immago,
Buon Pindemonte, ad abbellir non vaglio,
Qual tu sapesti, l' amichevol biasmo ?
Chè a lui medesmo reverenti, e schiette
Ben si farian di rinnovarlo ardite
Pur le mie labbra ; nè il vedrei lo sguardo,
Qual chi sdegnoso fastidisce, e spregia,
Torcer da me, se al generoso petto
Così s' aprisse il mio parlar la via :
Sublime austero ingegno, a suo talento
Gracchi la turba : di sovran poeta
Debito serto avrai. Sol ti ricordi,
Ch' uomo ad uomini parli ; e foggiar gli altri
Su quel, che in tuo pensier tu ti creasti
Più che umano modello, indarno speri.
E anco aggiugner vorrei : Perchè sì eccelso,
E amator sempre d' ogni eccelsa cosa,
Delle umane speranze oltre alla tomba
Spingere il volo non curasti ? Indarno
Mille di ciò colla feconda mente
Sai cumular difese ; io non t' assolvo.
Pon mente, o Delio ; e dalle due vedrai
Prime fonti, ch' io dissi, alla parola
Scender vizio talor, come al concetto,

E all' ordin pur, che in suo cammin lo scorge.
Ordine han retto entrambi, e qual, con molto
Contender di pensieri, alfin lo elegge,
E il serba ognor chi di sua mente è donno :
Ma tutta d' Ugo in occultarlo è l' arte,
Sì che a stento il discopri. Aperto e nudo
L' ama Ippolito sempre ; e, qual fors' anco
A pedestre sermon laude non fora,
Delle sentenze sue rado, o non mai
Si attenta anello trascurar, dal primo
All' obbietto secondo, e quindi innanzi
Di grado in grado trapassando. Or lice
Di tradito talvolta, e spento affetto
Colpa asserirgli nel soverchio vezzo,
E vagheggiar di ripetute voci ?
E il ver sia pure : di maligna lente,
Che i raggi offusca abbarbaglianti, e scerne,
O aggrandisce ogni macchia, a noi non piaccia
Il guardo armar. Già di costui ne tragge
Irresistibil forza in quel profondo
Di sua mesta dolcezza : a tal virtude
Il Ciel formò quest' anima gentile
Sovra qual altra or ha sua stanza in terra.
Al pianger suo chi non ti piange, Elisa ?
Soave onesta amica, ottima madre,
Dunque fu vano quel brillar di speme,

Che ai lunghi strazj del rio morbo tolta
E salva ti promise al casto amante?
Alfin cedesti! Oh! di che amor; di quanto
Amor per te nel puro core egli arse!
Or che farà? Di quai dolci querele
Empie le valli, che Adige feconda;
Narrando il tuo dolor! Solo un conforto
Sostienlo in vita, e della gioja il raggio
Talor gli pinge sulla fronte: il giorno
Mira da lunge dell'eterna pace,
In cui fia, che più bella ei ti rivegga,
E alla tua santa compagnia ritorni.
Stiamo, o Delio, ad udirlo; e tu l'ascolta
Dal ciel, beato spirito. Oh! come tutti
Per te ne immerge inebbriati i sensi
Entro al pensier della seconda vita;
Quando di tempra incorruttibil fatte,
E in sottilissim' etere converse,
Non più dolor, non tardità, non lutto
Conosceran queste caduche membra;
Nè avrem di terre, o d'oceàn confine
A nostra libertade, e il cielo immenso
Discorreremo a vol lucide forme,
Sempiterni cantando inni di laude,
E tessendo, abbracciati in dolci nodi,
Sempiterne carole al sommo Iddio!

12563

VERSI

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

ESTRATTI

DAL QUINTO CANTO INEDITO

DELLA MASCHERONIANA

Le parole sono in bocca di Pietro Verri, uno de' quattro Spiriti descritti sul fine del terzo Canto. — Parini è uno degli ascoltanti.

. . . . . .

I placidi cercai poggi felici ,
Che con dolce pendio cingon le liete
Dell' *Eupili* lagune irrigatrici; (1)

E nel vederli mi sclamai : salvete ,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr' ombre quete ,

Quando ei fabbro di numeri divini
L' acre bile fe' dolce, e la vestia
Di tebani concenti e venosini.

Parea dei carmi tuoi la melodia
Per quell' aure ancor viva , e l' aure e l'onde
E le selve eran tutte un' armonia.

(1) Colli beati e placidi Cingete con dolcissimo
Che il vago Eupoli mio Insensibil pendio! *

* *Parini* nell'Ode su la *Vita rustica*.

Parean d' intorno i fior, l' erbe, le fronde
Animarsi, e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov' è? chi lo nasconde?

Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funébre che dicea:
Ai sacri mani di Parin riposo.

E Donna di beltà che dolce ardea
(Tese l' orecchio, e fiammeggiando il Vate
Alzò l' arco del ciglio, e sorridea)

Colle dita venia bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.

Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l' alma serena
Come in limpido rio raggio di stella.

Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
Di lauro che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena.

E un sospir trasse affettuoso, e disse
Pace eterna all' Amico: e te chiamando
I lumi al cielo sì pietos affisse,

Che gli occhi anch' io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale
Parte d' Olimpo ratteneati, quando

Di que' bei labbri il prego erse a te l' ale?
Se questa indarno l' udir tuo percuote,
Qual altra ascolterai voce mortale?

Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea, colle tranquille
Luci nel volto della Donna immote

Uom d' alta cortesia (1), che il Ciel sortille
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,

Ergea d' attico gusto eccelsa mole
Sovra cui d' ogni nube immaculato
Raggiava immemor del suo corso il sole.

E Amalia la dicea dal nome amato
Di costei, che del loco era la Diva,
E più del cor, che al suo congiunse il fato.

(1) L' avvocato Rocco Marliani uomo amico alle lettere ed ai letterati, che segnalò l' amor suo verso il Parini con questo monumento.

Al pio rito funébre, a quella viva
Gara d' amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m' usciva.

Mossi alfine, e quei colli, ove si sente
Tutto il bel di natura, abbandonai
L' orme segnando al cor contrarie e lente.

DISSERTAZIONE

SUL CARME DI UGO FOSCOLO

DEI SEPOLCRI

SUL CARME DI UGO FOSCOLO

DEI SEPOLCRI

E SULLA POESIA LIRICA

DISSERTAZIONE

DI GIROLAMO FEDERICO BORGNO

Quid verum, atque decens curo et rogo, et omnis in hoc sum.

HORAT. Ep. I. lib. I.

Appena Ugo Foscolo diede in luce il carme *dei Sepolcri*, l'importanza, e la novità non meno dell' argomento quanto del modo, in che questo si trattò, m' invogliarono a recarlo in versi latini, onde non rimanesse ignoto agli stranieri, che poco o nulla intendono il linguaggio delle muse nostre.

L' amor grande, che in me sentii nascere per questo letterario lavoro, me ne fece condurre a termine la versione, e superare le gravissime difficoltà, che si incontrano nel trasportare in una lingua morta le sentenze,

e le grazie, e le frasi di una ubertosissima lingua vivente; per lo che non si traduce, se non penetrando nelle viscere, e nella mente dell' autore; e chi può penetrarvi sì agevolmente?

Ma se ciò riuscito mi sia in guisa che la mia versione nulla perda in confronto del testo, non istà a me il dirlo, ma alle persone nell' una, e nell' altra di queste due lingue versatissime; da che, senza esattissima cognizione di entrambe, nè si possono fare buone versioni; nè di versioni rettamente giudicare.

Ed ora che per aggiungere il fine propostomi debbo dare alle stampe il mio lavoro, stimai debito mio il sottoporlo al vostro giudizio, ornatissimi Sozj, e ragionarvi ad un tempo stesso di questo eccellente poema, dimostrandovi come questo appartenga al genere lirico; e come questo genere, più che ogni altro, si convenga a simili argomenti.

Se, come è vero e notissimo, la poesia lirica sgorgò prima, e spontanea dalla mente, e dal labbro degli uomini penetrati dall' ammirazione delle bellezze dell' universo; certo è, che, quantunque venisse poscia assoggettata all' arte, ed alle regole, l' unico suo carattere fu, ed è l'estro, da cui ella dev' essere sempre dettata. Il qual estro, se io non m' inganno, non è se non se quella veemente commozione dell' animo nostro, che nasce dalla contemplazione, e conoscenza di quell' oggetto, che occupando il nostro intelletto, ne elice immagini, e sentenze splendidissime. Quindi nasce il sublime, che, qual infocato dardo, o illumina la mente, o accende il cuore. Le immagini sono sublimi, quando la fantasia, innalzatasi a volo sopra la più eccelsa regione del grande, ne dipinge le parti più nobili. Sono sublimi le sentenze, che oltrepassano i confini del volgare intendimento, e ci manifestano il costante ordine nelle cose umane stabilito dalla divinità.

La sublimità delle immagini, e delle sentenze produce nell' animo del poeta vivissimi affetti, che riflettono sulla fantasia medesima e le accrescono l' ardore; quindi quelle voci animate, splendide, ricche, audaci, e que' modi del dire singolari, ed inusati. Allora i profeti vedono fuggire i mari, ed esultare come arieti i colli; allora Omero ci mostra Giove, che, annuendo a Teti, accenna col sopracciglio, e scuote l' Olimpo.

Ma quanto a' sublimi sentimenti dell'animo, essi non si manifestano per lo più con grande forza d' immagini, ed audacia di parole; perchè l' animo è tocco più sovente dalle cose reali, e raramente dalle fantastiche, e però quelle sente come gli sono presentate dalla natura; quindi il linguaggio delle passioni dell' animo è sempre semplice, e naturale.

Da ciò si deduce, che il cantor Lirico debb' essere eccellente filosofo, non meno che poeta, perchè dee lasciarsi trasportare dall' impulso del vero estro, o furore poetico, e seguir nulladimeno la ragione tranquilla spiatrice di tutte le umane passioni, cose fra loro quasi contrarie; e perciò fu sempre

difficile il componimento Lirico, e altrettanto difficile il giudicarne rettamente. Quello che certo possiamo dire si è, che quando a favore di questi componimenti non congiurano amichevolmente il subbietto del poema, e l' animo del poeta, riesce vano ogni sforzo dello studio, e dell' arte; perchè l' estro allora non può essere, che mentito, e tale essendo non può imitar la natura, nè seguir la ragione. Ma soprattutto ci vuole animo capace di vivamente sentire; lo che non è dato a tutti. Perciò Pindaro avvisò non esser buoni poeti coloro, cui la natura non abbia concesso animo di tal tempra (1).

(1) Dissi della poesia Lirica ciò, che ho creduto vero dopo avea interrogato la ragione, ed il cuore sulle sensazioni, che in esso produceva la lettura dei canti Lirici più eccellenti, e consultato i più gravi maestri dell' arte. Un siffatto esame mi fece conoscere, che le dottrine, e le opere de' maestri in questo genere di poesia non sono talvolta fra se conformi: la ragione n'è; che le dottrine derivano dall' origine, e dall' indole della poesia; e le opere dalla maggiore, o minore vivacità, e robustezza d'animo, e d' ingegno del poeta. Boileau, tuttochè

Cui natura permette
Molto saper da sè saggio è davvero;
Ma chi per arte romorando gracchia
E stridula importuna atra cornacchia
Verso l' augel, che ha sui volanti impero.

Pind. Olimp. II. Strof. V. in fine.

Se dunque il cantor Lirico dee lasciarsi trasportare dal vero estro, ne segue necessariamente, che non può, nè dee essere sollecito dell' ordine delle cose, e delle parole; che dee lasciar degli spazj vuoti tra una sentenza, e l' altra; e fermarsi in digressioni.

La fantasia veementemente commossa, ed accesa vagando negli spazj del grande, e del sublime, sceglie le cose acconcie al soggetto, dal quale essa è aggitata, e le colloca con quell' ordine in cui le si presentano; se perdesse tempo nella collocazione, si estinguerebbe il fuoco animatore del canto; però che questo fuoco non può durar molto tempo. Le parole seguono il metodo delle cose, e tendono a formare dell' armonia, che è affine

ingegnoso poeta, e buon maestro dell' arte, ci lasciò ottimi precetti sull' ode, ma odi freddissime, perchè non poteva avere nè fuoco, nè rubustezza. Orazio ci lasciò ottimi precetti, ed esempi.

al sentimento dell' animo, dal quale è prodotta per operare, come la musica, sull' animo altrui.

Per questa medesima ragione debbonsi trovar sentenze sconnesse, le quali talvolta sembrano tra loro contrarie, perchè mancano quelle particelle congiuntive, o disgiuntive, che formano la costruzione grammaticale; ma queste sentenze però tendono allo scopo del poeta, e la forza loro preoccupa il cuore, e nulla lascia desiderare alla mente, perchè possa intenderne il vero senso (1).

(1) Orazio nell' Ode IV. lib. III. vuol dirci, che le muse rendevano Augusto clemente; ma non però in modo, che tralasciasse d' essere giusto vendicatore dei delitti; però ch' egli aveva represso gli sforzi dei congiurati come Giove quelli de' Titani. Ecco come si esprime

» Vos (*camoenae*) lene consilium et datis et dato
» Gaudetis almae. Scimus ut impios
» Titanas, immanesque turmas
» Fulmine sustulerit caduco
» Qui terram inertem, qui mare temperat
» Ventosum . . . .

Il paragone basta per farci comprendere la sentenza del poeta sulla giustizia d' Augusto. Havvi

Talvolta anche il poeta si diparte dal soggetto, ch' egli tratta e si ferma in qualche *Accessorio* del soggetto medesimo; e ciò occorre o allorquando somministra questo poca materia al canto; o quando l' *accessorio* è tale, che percuota gagliardamente la fantasia, e vivamente l' accenda. Laonde noi sentiamo il canto Lirico prorompere in sentenze gravi, e sublimi ornate di tutto lo splendore poetico, o in fatti mitologici, e storici atti a provare la verità delle sentenze medesime;

---

un paragone dello stesso tenore nel carme de' sepolcri. Parlandosi degli avelli di S. Croce in Firenze è detto

. . . . » Ah sì da quella
» Religïosa pace un Nume parla!
» E nutria contro i Persi a Maratona . . . .
» La virtù Greca, e l' ira . . . .

Lo che sta per dire = un Nume parla, e nutre in noi l' odio contro la barbarie, siccome da sepolcri di Maratona parlava, e nutriva la virtù greca, e l' ira contro i Persiani. Osservo, che la digressione del nostro Lirico non è nè men bella, nè men a proposito di quella di Orazio, nella quale si descrive la guerra de' Titani.

e questi fatti talvolta brevemente si cantano, talvolta più diffusamente ancora del soggetto principale, secondo torna al poeta, e richiede il soggetto, ch' egli tratta; o piuttosto l' estro ond' egli è animato (1).

Quando adunque un poema avrà audacia di esordio, sublimità di sentenze, insolito vigor di parole, armonìa di verso, splendore di figure, negligenza opportuna nella collocazione de' vocaboli e delle cose, magnifiche digressioni, noi diremo, che appartiene al genere Lirico.

Questi caratteri del Lirico, dedotti dalla naturale origine della poesia, si riconoscono nelle opere più eccellenti de' poeti greci, e latini per non far parola de' nostri italiani, che non hanno tai canti Lirici onde far fronte a' Greci, ed a' Latini, benchè gli abbiano eguagliati, e fors' anche superati negli altri generi di poesia; e lasciando a parte i poeti Ebrei, che innalzarono il Lirico a tale

---

(1) Si osservi l' ode XIII. del lib. I. di Orazio, e se ne avrà un luminosissimo esempio; oltre quanto è detto sulla II. Olimp. di Pindaro.

sublimità, che niuno ha potuto raggiungerli (1).

(1) I cantici di Mosè, e de' Profeti, ed i Salmi hanno tale sublimità d' immagini, e di sentenze, che mai si potrà nè eguagliare, nè superare. Molti dicono essere ciò proprio dello stile orientale; ma io con molti dico essere effetto di maggior commozione d' animo eccitata da maggior comprendimento degli eccelsi meravigliosi attributi della divinità. Chi espresse l'onnipotenza di Dio più maestosamente di Mosè, Giobbe, ed Isaia? *Lo spirito di Dio*, disse il primo, *era portato sopra le acque: e Iddio disse: la luce sia; e la luce fu.* * *Dov' eri tu*, dice Giobbe, *quando io gettava i fondamenti della terra, e quando gli astri lodavanmi sul mattino, e giubilavano i figli di Dio?* ** Isaia esclama: *chi colla destra misurò le acque, o i cieli pesò colla palma? . . . ecco i popoli riputati sono come una goccia d' acqua, o come il grano della bilancia, e le isole come trita polve . . . Tutte le genti al cospetto di lui sono quasi non fossero, e quasi vacuo, e nulla* ***. Ognuno sentesi da maggior meraviglia vinto in udir i profeti, che in udir Omero, e Virgilio; perchè il crear la luce col solo volere; il gettar i fondamenti della terra, il misurar le acque colla destra, pesar i cieli colla palma ci offrono un' immagine più sublime dell' onnipotenza, che quella di crollar l'Olimpo coll' accennare del capo, e di scagliar la folgore dall' alto di Ato, e di Rodope, e coll' orribile scoppio riempier di spavento i cuori de' mortali.

* Genesi 1. 2. 3.
** Job. cap. 38. 4. 7.
*** Isaia, cap. 40. 12. 15. 17.

Per convincersene prenderemo ad esaminare la seconda Olimpica di Pindaro letta in questo Ateneo dal dotto segretario nostro, che la recò in versi italiani; e la terza ode del terzo libro di Orazio a tutti notissima.

Il poeta greco celebrar doveva la vittoria riportata ne' giuochi Olimpici colla quadriga da Terone re d' Agrigento.

Non la pompa del cocchio, non l' ardor de' cavalli, non la velocità delle ruote, non i plausi degli spettatori percossero la fantasia del poeta, ma la schiatta d' Edipo, schiatta avita del vincitore. Da questa egli trae argomento d' altissimo canto; e Terone, e la quadriga, e i cavalli, e la meritata corona non occupano che nove versi di questa lun-

ga ode, benchè ne sieno il principale soggetto. Se Pindaro si fosse in questo perduto, e così in vane, e vaghe descrizioni di quanto si è offerto allo sguardo di lui, non meno che di tutte le persone accorse a' giuochi Olimpici, come avrebbe potuto innalzarsi a tanto volo? Ma l'*accessorio*, che Terone era della schiatta d' Edipo antichissima, da prima potente, ed illustre, quindi macchiata d' incesto, e depressa; e finalmente risorta al primiero splendore, quali non gli offerì al pensiero sublimi immagini, e sentenze, colle quali arricchire il suo canto? Come avrebb' egli potuto destar negli uditori maggiore stima, ed ammirazione, per codesto re d'Agrigento? Colle sublimi sentenze, e digressioni, delle quali è piena questa ode, non li rapisce egli parlando del tempo, delle umane vicende, delle miserie, che seco trae il vizio, e de' premj consecrati alla virtù? Ecco dunque un' ode, che esalta Terone, instruisce gli uomini, e tende a farli migliori: vero officio questo della Lirica poesia. E spregevole, o se non altro vana è da stimarsi qualunque bell' arte, la quale non adempia al suo fine d' instruire gli uomini, dilettandoli.

Il poeta latino si era proposto di rimuovere da Augusto il pensiero di rifabbricar Troja, e di trasferirvi la sede del suo impero.

Dopo quattro elegantissime strofe, nelle quali, con immagini splendidissime, e sublimi sentenze si descrive, e si esalta la giustizia, e la costanza, per le quali virtù Castore, e Polluce, Ercole vagante, Bacco, e Quirino sono saliti al cielo, sorge improvvisa la parlata di Giunone, che non sembra per nissun modo affine a quanto si è detto da prima. Tanto è vero, che i grammatici, e i commentatori credevano non appartenere a questa ode, ma alla fine della precedente, le quattro prime strofe sopraccitate, e ve le avevano di fatto aggiunte. Ma allorquando si si giunge alla decima quinta strofe, in cui il poeta scocca il dardo trionfatore, si sente come e le precedenti sentenze, e la parlata di Giunone fatta al tempo di Romolo dispor debbano l' animo di Augusto ad obbedire alla condizione imposta da questa Diva al fondatore della Romana possanza.

Questa ode fra tutte le oraziane più vicina a quelle di Pindaro si può ridurre a giustissimo sillogismo; eppure sembra regnare in essa una grandissima sconnessione di sentenze, ed una disordinata collocazione di cose, e di parole, ma appunto questa sconnessione, e questo disordine concedono al poeta il trionfo sul cuore, e sulla mente d'Augusto. E come il cuor d'Augusto acceso d'amore per la giustizia, e la costanza, virtù sì altamente dal poeta commendate, poteva persistere in un pensiero dimostrato assolutamente ingiusto, perchè contrario a' patti, co' quali i Numi consentirono l'impero dell'orbe a Quirino, e ai successori di lui?

» *Sed bellicosis fata nepotibus*
» *Hac lege dico, ne nimium pii,*
» *Rebusque fidentes avitae*
» *Tecta velint reparare Trojae* ».

Dunque Augusto rifabbricando Troja mancherebbe alla legge, con cui è stata a' Romani permessa la possanza, e sarebbe ingiusto; e siccome questa legge si è costantemente osservata per sette secoli, sarebbe Augusto anche incostante; E perciò rifabbricando Troja la rifabbricherebbe *alite lu-*

gubri vale a dire con un atto di perfidia eguale a quello di Laomedonte, che defraudò gli Dei della mercede loro promessa, onde provocherebbe al pari di Laomedonte lo sdegno degli Dei, e si vedrebbe altra volta l'eccidio di questa odiosa città; cose, che per ordine di ragionamento sono le ultime, e tuttavia sono dette le prime.

Conosciute così e dall'origine della lirica poesia, e dall'esempio degli eccellenti poeti i caratteri del poema lirico, vediamo se questi risplendano nel carme de' sepolcri.

Ugo Foscolo si è proposto di persuaderci, che i sepolcri a' quali sia libero in ogni tempo l'accesso, e sia libero il distinguervi i defunti con monumenti, giovino a fomentare ne' mortali l'amore dell'umanità, e della virtù.

L'esordio splendido per vive immagini, che presentano alla mente nostra tutti i piaceri, e le lusinghe, che la morte c'invola, dimostra come piccolo in tanta perdita, e come inutile a ristorarcene sia un monumento, che degli estinti la memoria conservi; tanto più, che

» . . . . e l' uomo, e le sue tombe
» E l' estreme sembianze, e le reliquie
» Della terra, e del ciel traveste il tempo. »

Ma quest' esordio benchè sembri favorire una tesi contraria a quella del poeta, come serve anzi a sostenere l'argomento di lui! Se dunque, egli dice, il tempo tutto distrugge, perchè non cercherassi d'allontanare più che si può il danno di questa distruzione? Perchè non ergeransi monumenti, che ci tengano avanti gli occhi quègli uomini cari, e virtuosi che dalla morte rapiti piangiamo? Dunque i monumenti inutili a' morti giovano a' vivi, perchè viva mantengono ne' cuori la loro carità verso le persone dabbene. Quindi la splendida sentenza

» Sol chi non lascia eredità d'affetti
» Poca gioja ha dell' urna » . . .

I malvagi non sentonsi meritevoli di memoria, non la curano; ed è inutile a' viventi.

Perchè dunque accomunare la sepoltura de' tristi e dei buoni, degl' illustri e degli infami? (1)

(1) I Romani credevano sommo disdoro, che un uomo d' illustre famiglia fosse sepolto colla plebaglia. Orazio per rimproverare a' nobili il vizio di dissipare i loro patrimonj e ridursi oberati mette avanti gli occhi loro il sepolcro, che avranno comune co' miserabili

» Hoc miserae plebi stabat commune sepulchrum
» Pantolabo scurrae, Nomentanoque nepoti. »
Lib. I. Sat. VIII.

Mallio Pantolabo, e Cassio Nomentano, di cui è menzione; erano ancor vivi; ma avevano dilapidato tutto il patrimonio loro.

Sì fatta ingiusta accomunanza trasporta la fantasia del poeta al luogo indegno dove fu sepolto il Parini uomo, che a mente somma accoppiò le più sublimi virtù. Da questa digressione, in cui i meriti del Parini, e l'indegnità del suo sepolcro a lato del facinoroso,

» Che lasciò sul palibolo i delitti »

sono dipinti sì energicamente, e sì poeticamente che nulla più, emerge la splendidissima sentenza

» . . . ahi sugli estinti
» Non sorge fiore ove non sia d' umane
» Lodi onorato e d' amoroso pianto! »

E questo sublime pensiero conduce il poeta ad indagare l' istituzione delle sepolture, ch' egli trova nata col patto sociale, e conservata dalla religione per gli estinti derivata dalle domestiche virtù loro. Ci si dipingono quindi da una parte i promiscui sepolcri, che hanno i più de' cattolici nelle chiese, ed i morbi, e le superstizioni, che ne conseguono, e dall' altra parte le pompe, e i riti sepolcrali, coi quali varj popoli celebri fomentavano l' amore verso gli amici, i congiunti, e la patria:

Ma a che, vien egli a dire, servirebbero queste istituzioni ad una nazione corrotta, e vile? A tal gente

» . . . . *inutil pompa*
» *E inaugurate immagini dell' Orco*
» *Sorgon cippi, e marmorei monumenti* »

perchè

» *A egregie cose i forti animi accendono*
» *L' urne de' forti . . .* »

ma non possono accendere gli animi deboli, e vili.

Colla verità di questo principio ragionando sullo stato passato, presente, e futuro d'Italia, esorta gl'Italiani a venerare le reliquie degli Eroi, onde nobilitate sono le città loro fra le quali Firenze, dove nella chiesa di S. Croce sono gli avelli di Macchiavello, di Bonarruoti, di Galileo, a' quali s' aggiunse quello d' Alfieri, che vivendo andava spesso a que' marmi ad inspirarsi. Da queste tombe, dice il poeta, ci sentiremo accendere d' amore verso la patria, e le scienze, e di odio contro la barbarie, non altrimenti che le tombe di Maratona accendevano ne' petti de' Greci il valore, e l'odio contro i Persiani. Innalzino dunque gl' Italiani de' mausolei agli uomini d' egregia virtù, tuttochè perseguitati, ed infelici vivendo, che la memoria loro trionferà de' tristi,

» . . . . *a' generosi*
» *Giusta di glorie dispensiera è morte* »

Sin le potenze d' averno si unirono alle celesti per torre ad Ulisse le armi d' Achille, e portarle al sepolcro d' Ajace, che le meritò, e non le ottenne per l' ingiustizia de' duci Argivi.

Che importa, che il tempo distrugga questi monumenti? La memoria de' monumenti, e delle virtù vive immortale negli scrittori, e si rianima negli ingegni, che coltivano le

muse. Prova ne sia il sepolcro d' Ilo antico Dardanide per giustizia celebrato, che fu scoperto dopo tante età da' viaggiatori, che l' amor delle lettere condusse a peregrinare pei campi inseminati dove fu Troja (1).

(1) Un letterato dalla gran barba, ma freddo per natura, e per età: che salto, diceva, da' monumenti di S. Croce a que' de' Dardanidi! Salto da buon poeta, e da buon loico, dico io. Per provare, che i sepolcri eretti agli Eroi sono eterni negli scritti de' poeti, e non sono soggetti alle ingiurie del tempo, che tutto distrugge, bisognava addurre un monumento antico, di cui si fosse parlato da' poeti, e si fosse mantenuta la memoria sino a' tempi nostri, la quale invitasse gli amatori delle muse a visitare il luogo dove fu; e questo si è il monumento d'Ilo rammentato da Omero, e di recente scoperto; quanto è più antico il monumento tanto è più efficace la prova.

Oltra ciò i fatti, che emergono dalle età remote hanno maggior ampiezza, e dignità, come gli obbietti fra la nebbia veduti ingrandiscono. « Lo » sforzo, che fa lo spirito nostro nel trascorrere lo » spazio di tanti secoli, oltre il fargli conoscere » l'estensione della sua attività, fa altresì, che in » certo modo gli rassembri di protrarre sin là la

Dopo una digressione dove gareggiano il bello, ed il sublime nel dipingerci vivamente intorno a questo sepolcro = le Iliache donne, che pregano scapigliate, onde allontanare dalla patria, e dai congiunti loro le imminenti calamità, = la vergine Cassandra, che guida i giovanetti nepoti a piangere sulle ceneri de' loro antenati, che li consola dell' esilio, e della povertà vaticinando, che la gloria de' Dardanidi risorgerebbe da quelle tombe = che invoca le palme, ed i cipressi dalle nuore di Priamo piantati intorno alle tombe degli estinti Eroi, perchè le proteggano = che benedice a chi non toccherà quelle piante, sotto l' ombra delle quali predice, che Omero cieco, e mendico anderà un giorno ad interrogare gli spettri degli Eroi Trojani sulla caduta d' Ilio, onde celebrare le vittorie de' suoi concittadini = gli spettri, che piangono

» propria esistenza, e di vivere colle passate gene-
» razioni; il che riempie di quel nobile orgoglio
» della propria dignità, che è così fervido ispiratore
» di sentimenti sublimi. » Martignoni del subl. cap. 1. in fin.

» *Ilio raso due volte, e due risorto*
» *Splendidamente sulle mute vie*
» *Per far più bello l' ultimo trofeo*
» *Ai fatati Pelidi . . . .*

= Omero, che celebrando i fasti de' vincitori placa pietosamente col suo canto le ombre generose de' vinti, = chiude il poeta il carme coll' ultimo vaticinio di Cassandra, di cui nulla potevasi immaginare di più sublime o si guardi l' affetto, o il pensiero.

Questa principessa sorella di Ettore infelice per le calamità, che prevede per se stessa, e pe' suoi, non può dissimulare la gloria de' distruttori della sua famiglia; ma ella cerca un conforto nel vaticinare per Ettore una gloria, se meno splendida, certamente più santa, qual si è quella di un guerriero infelice, che cade difendendo la patria; gloria più pura e verace di quella d' un principe conquistatore. Eccone i versi

» *E tu onore di pianto, Ettore, avrai*
» *Dove fia santo, e lagrimato il sangue*
» *Per la patria versato: e finchè il sole*
» *Risplenderà su le sciagure umane.*

Ecco un poema dettato dall' estro, pieno di splendide immagini, di sublimi sentenze,

di magnifiche digressioni, di maniere di dire ricche, audaci; nel quale la collocazione delle cose sembra negletta, ma è accomodata al genere Lirico, al quale il poema appartiene.

Ma una delle cause principali, per cui questo carme c' inebria d' un piacere profondo, soave, e indistinto si è, che il poeta, dopo aver sentita l' ammirazione, l' amore, la malinconia, la magnanimità, l' ira, il dolore, e tutti i sentimenti eccitati in lui dall' argomento, e dopo d' avere idoleggiati, coloriti, ed animati quegli affetti con tutte le tinte; ed il fuoco della fantasia, egli li presenta a' lettori, e trasfonde in essi la stessa ammirazione, lo stesso amore, la malinconia, la magnanimità, l' ira, e il dolore, ch' egli sentiva meditando, e scrivendo. Ma questa facoltà di trasfondere in altri, per così dire, la propria anima, che è dote essenziale dell' eloquenza, e spezialmente della poetica, è facoltà tutta naturale, e che nessuno studio può mai farci acquistare. E nondimeno non sarebbe riuscita a tanto effetto, se il poeta non avesse esaminati, e paragonati i sentimenti, che la lettura de'

grandi scrittori gli eccitava nell' animo, e nella mente; e se non avesse considerate praticamente, ed esplorate nel cuore degli uomini le vie per cui si trova adito a commoverli, a convincerli, e a persuaderli; e qui unicamente sta l' arte, e così l' arte può perfezionar la natura.

E però l' autore del carme dei sepolcri seppe disporre gli affetti, e le immagini in tal guisa, che non si confondessero tumultuando, ma vicendevolmente si secondassero, mediante le mezze tinte, e il chiaro-scuro; quindi è, che si osservano in questo carme gli affetti, ed i sentimenti forti preceduti da pensieri gravi, e come dettati dalla ragione, e dalla verità; indi passa al patetico, e dal patetico allo sdegno, e dallo sdegno alla malinconia, e dalla malinconia, che è il sentimento atto alla meditazione, torna ad esporre gravemente le sentenze della filosofia, e così alternativamente. Quindi quell' armonia d' idee, d' affetti, d' immagini, e di versi, che ci penetra sì profondamente da non lasciarci quasi campo a considerarla, dacchè rapiti siamo dalla verità de' suoni, e dalla serie delle pitture, nelle quali convertiti vediamo tutti i pen-

sieri anche i più astrusi, che compongono questa poesia.

Ora affinchè taluno non sospetti, che la parzialità di traduttore, e l' amore della mia fatica mi abbiano indotto ad immaginare nel mio testo bellezze, che non vi sono, piacemi di riferire il parere dell' esattissimo, ed elegante autore recente di un trattato sul bello, e sul sublime Martignoni al capo III. del sublime = ivi = » Se v' ha produzio-
» ne fra le recenti, la quale un quadro ci
» offra eminentemente osservabile per altez-
» za, e maestà di carattere costantemente
» sostenuto, si è a mio giudizio l' immagi-
» noso carme d' Ugo Foscolo sui sepolcri.
» Il tema per se eccelso, perchè d' indole
» grave, e severa, è dal valoroso scrittore
» alla sublimità elevato per evidenza d' im-
» magini, per ardore d' affetti, per energia
» di locuzione, e di numero, per icastica
» singolare negli aggiunti, e per una accon-
» cia allusione agli antichi riti simbolici,
» la qual dignità aggiunge, e grandezza al
» cupo, e terribile argomento. »

II.

La lingua Italiana ha un' infinità di poeti. Noi risguardiamo, e ben a ragione, come classici Dante, Petrarca, Ariosto, e Tasso. Petrarca solo tra questi è riputato Lirico (1). Ma Petrarca, che tanto arricchì, e nobilitò la lingua, e la poesia italiana fu egli un gran Lirico? A me sembra che no.

Se parliamo de' suoi sonetti questi non appartengono alla Lirica poesia, ma all' Epigramma. E come potrebbe appartenere alla lirica un genere di poesia, che vuole un compasso alla mano quando si compone? Come possono vagar liberi gli affetti, le immagi-

(1) Il Tasso fece alcune odi meravigliose, fra le quali quella, che incomincia

» *O bel colle onde lite*
» *Hanno natura ed arte*

è citata dal Muratori nell' ultimo libro della perfetta poesia; queste però non oltrepassano l' ordine medio, e molte appartengono all' elegia, come sarebbe quella = O del padre Apennino = che molto vien lodata, quantunque non si abbia intiera.

ni, e le sentenze in quattordici versi rimati, che richieggono un ordine esatto di collocazione di cose, e di parole?

Se parliamo poi delle canzone queste appartengono all' elegia, e non al lirico, e per convincercene altro non occorre, che raffrontarle colle elegie di Catullo, di Ovidio, di Tibullo, di Properzio; benchè i poeti latini non portino l' amore a quella sublimità di puro, e candido sentimento, alla quale il Petrarca lo portò (1).

(1) Le canzoni politiche del Petrarca, come quelle

» *Spirito gentil, che quelle membra reggi*
» *Italia mia benchè 'l parlar sia 'ndarno.* »

appartengono fuor di dubbio al genere lirico, al quale ha pur ragione di appartenere quella

» *Chiare, fresche, e dolci acque.* »

e se pure si volessero dir liriche le tante altre amorose, sarebbero queste di un genere lirico originale di noi Italiani, » ed ignoto a' cantori della Grecia, » e del Lazio, che non osarono levarsi a così ec- » celsa sfera, nè con tinte sì caste colorir seppero » questa gentile passione. Cit. Martign. del Bello » cap. VI. in fin.

I trionfi non saprei ben dire come appartengano al lirico; ma al lirico anche concedendoli, quantunque sieno mirabilmente scritti, non manifestano tutti que' caratteri del lirico, che abbiamo osservati ne' lirici greci, e latini, anzi manifestano troppo l' arte, e lo studio del poeta.

Venne dopo il Petrarca uno sciame d' infelici, che vollero imitarlo, e si meritarono meglio il nome di martiri, che di sacerdoti d' Apollo. Martiri, dissi, ed infelici, che si crucciarono in pescare e frasi, e rime, e parole onde mettere in versi un amore, che non sentivano in cuore, e credettero procacciarsi rinomanza lasciandoci canzonieri cui Tripoli, e Trappani non torrebbero la scipitezza. Ma a tutti questi sforzi di studio, e d' imitazione il buon gusto ha posto su un pietrone sepolcrale, che, nè per giro di secoli, nè per perorar di pedanti, nè per vicenda di letteratura mai non si alzerà perchè risorgano a quella fama verace e sicura, che sta nel cuore, nella mente, e nel consenso della nazione.

Il primo, che ebbe sentore di vero lirico fu Gabriello Chiabrera, che si adoprò, per

quanto il comportava la corruttela del gusto nel secolo in cui visse, onde imitare i lirici greci Pindaro, ed Anacreonte, de' quali adombrò i varj metri ne' suoi componimenti (1).

Anche Orazio Flacco si vantava principe della Romana lira, perchè derivò nel Lazio i varj meriti de' Lirici greci, e precipuamen-

---

(1) Gabriello Chiabrera riuscì meglio nell' imitare gli scherzi di Anacreonte, che la gravità, e sublimità di Pindaro. Le sue canzoni più lodate sono queste.

» *Damigella tutta bella*
» *Quando l' Alba in Oriente*
» *Vagheggiando le bell' onde*
» *Belle rose porporine*
» *Se il mio sol vien, che dimori* »

quasi tutte citate dal Muratori fra gli esempj della perfetta poesia; fra quelle, che si accostano alle pindariche è osservabile la seguente

» *Certo avverrà, che di Nettun fremente* »

Con citare Gabriello Chiabrera non intendo escludere da' lirici Italiani il Testi, il Guidi, ed il Filacaja, e sarà sempre ammirabile il Ditirambo del Redi.

te d' Alceo, e di Saffo (1). Io però non gli assentirei questo titolo per l' imitazione dei metri greci, perchè il metro per nulla fa, che un canto abbia ad essere lirico, o no. Quello, che ad Orazio meritò il nome di principe della Romana lira, si è l' uffizio, al quale egli la consacrò; officio vero cui nacque, che si è per celebrare le grandi azioni, ed accendere il cuore degli uomini di que' sentimenti di virtù, che sono atti a renderli felici per quanto l'umana condizione il comporta. Egli si è, e lo si vede, molto giovato de' poeti greci, le sublimi sentenze de' quali nelle sue odi inserì, nulladimeno egli con questo stesso maëstrevolmente c' insegnò, che il canto lirico non debb' essere un tessuto di belle frasi, e numerosissimi versi voti di cose, ma un' armonia di forti pensieri, di splendidissime immagini, sublimi sentenze tendenti a dilettare, e rapire i mortali, e costringerli quasi a farsi migliori.

(1) Eccone i versi

Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede; qui sibi fidit
Dux regit examen. Parios ego primus Iambos
Ostendi Latio numeros animosque sequutus
Archilochi, non res et agentia verba Lycamben.
At ne me foliis ideo brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos et carminis artem
Temperat Archilochi musam pede mascula Sappho,
Temperat Alcaeus.

Solamente a' tempi nostri, per quanto mi sappia, si ebbero liriche produzioni non indegne de' grandi esemplari, e ne avremmo di più, e di migliori se i grandi ingegni de' tempi nostri fossero men colti, anzichè soverchiamente servili. L' amore ardente del bello, del vero, e del giusto ci può accendere, ed innalzare la fantasia a' pensieri belli, veri, e giusti; ma le basse passioni ci fanno radere il suolo; la vanità di essere distinti fra gli uomini letterati; l' ambizione delle cariche, degli onori, e degli stipendj ci fanno fare degli sforzi, ma questi non possono giungere alla sublimità; e tuttociò che si fa, e si dice, e si scrive seco porta il carattere della passione, dalla quale ha nascimento. Quindi è, che le nostre poetiche produzioni sono pressochè tutte un gran-

de apparato di belle parole; e se pure vogliamo frammischiarvi qualche sentenza ricorriamo alla mente, e fantasia di quelli, che più non sono, saccheggiamo le opere loro, e nelle nostre ne trasportiamo le ricchezze; ma queste vi appajono pellegrine, ed anzi che abbellirle le sconciano.

Perchè ciò? Perchè abbiamo l'animo servile, incapace d'accendersi dell'amore della vera gloria, la quale consiste nel renderci altamente benemeriti della civile società. Mentre Pindaro celebrava le lodi de' celesti, e de' forti, che a' celesti si agguagliano, studiava d'inspirare ne' greci aurei costumi, come scorgiamo dalle sue odi e come ce ne avvisa Orazio

» . . . *et vires, animosque, mores-*
» *que aureos educit in astra, nigro-*
» *que invidet Orco.* »

Lib. IV. Od. II.

Tale era pure lo scopo d'Orazio, e le sentenze, che risplendono nelle odi più belle, che noi abbiamo, ce ne fanno indubitata fede (1).

(1) Orazio, oltre l'aver condito le sue odi delle più sublimi sentenze morali, ne fece molte totalmente morali, che sarebbe cosa superflua ad una ad una indicare.

Ma come ponno offerirsi alla fantasia dei poeti nostri sentenze simili, se l'animo, e l'ingegno loro non tende ad alcun pubblico bene, ma solamente al privato vantaggio loro? Si celebra qualche grand'azione? Noi siamo solleciti di renderci propizio, ed amorevole il felice mortale, che ne ha precipua lode, la quale degenera per lo più in adulazione. Chi è de' poeti nostri, che celebrasse la vittoria di Claudio Druso Nerone, e laudasse molto più l'armi italiane, che non il condottiero? Chi è de' poeti nostri, che parlasse dei privigni d'Augusto, e dicesse loro questa sentenza? *Che i giovani ben nati mancando di dottrina, e di costumi si disonorano colle colpe* (1). Questo è quello, che fa il grande, ed il lirico delle odi di Pindaro,

(1) Orazio nell'ode IV. del lib. IV. loda Druso per essere della famiglia de' Neroni, della quale fu quel Claudio Nerone, che distrusse al fiume Metauro le forze, che Cartagine mandava ad Annibale colla morte d'Asdrubale, che le conduceva,

e di Orazio: noi lo vediamo, ma non abbiamo coraggio d' imitarlo. Ed ecco il motivo per cui la lingua nostra non ha lirici poeti da star a fronte de' Greci, e de' Latini.

Ma dalla scarsezza di buoni poeti lirici

---

e per essere stato amorevolmente educato nella casa d' Augusto: eccone l' elogio

. . . . . Vindelici, et diu
Lateque victrices catervae
Consiliis juvenis repressae
Sensere, quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset; quid Augusti paternus
In pueros animus Nerones.
Fortes creantur fortibus, et bonis:
Est in juvencis, est in equis Patrum
Virtus; nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.
Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant:
Utcumque defecere mores
Indecorant bene nata culpae.
Quid debeas, o Roma, Neronibus
Testis Metaurum flumen, et Asdrubal
Devictus, ac pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris
Qui primus almâ risit adorea . . . .

nella nostra lingua non si può dedurre nè che questa atta non sia al canto lirico, nè che questo canto atto non sia ad accendere

---

Ecco l' elogio della gioventù Romana

Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit: et impio
Vastata Poenorum tumultu
Fana Deos habuere rectos;
Dixitque tandem perfidus Annibal,
Cervi luporum praeda rapacium
Sectamur ultro, quos opimus
Fallere, et effugere est triumphus.
Gens, quae cremato fortis ab Ilio
Jactata Tusois aequoribus, sacra,
Natosque, maturosque patres
Pertulit Ausonias ad urbes
Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigrae feraci frondis in Algido,
Per damna per caedes ab ipso
Ducit opes, animumque ferro.
Non Hydra secto corpore firmior
Vinci dolentem crevit in Herculem,
Monstrumve submisere Colchi
Majus, Echioniaeve Thebae;
Merses profundo, pulchrior evenit;
Luctere, multa proruit integrum
Cum laude Victorem, geretque
Praelia conjugibus loquenda.

nel cuor degli uomini l'amore per quelle istituzioni, che li possono rendere migliori.

La lingua nostra appenò ad avere una tragedia: molti si affaticarono in vano in questa palestra; avevano pure, per esserci mancati i latini, i grandi originali Greci Eschilo, Sofocle, Euripide: ma che? prima di Scipione Maffei non si ebbe una tragedia, e questa sarebbe rimasa sola, ed insufficiente, se Vittorio Alfieri non ardiva calzare l'Italiano coturno, e vincere chiunque lo ha preceduto nel difficile agone. Il difetto, che si rimproverava alla lingua, era nell'animo, e nell'ingegno de' poeti.

Che se la lingua nostra giunse ad avere buone, anzi ottime tragedie, può anche avere eccellenti poemi lirici; perchè, sebbene passi gran differenza tra il tragico, ed il lirico stile, nulladimeno volendoci per entrambi questi generi di poesia animo, ed ingegno educati, e naturalmente capaci a sentir fortemente, e ad osare liberamente, quello, che fu della tragedia può anche essere del canto lirico.

Fintanto che noi faremo plauso agli evirati autori di ben torniti versi, co' quali ci

ricantano la durezza d'Euristeo (1), gli altari di Busiride, il rapimento d'Ila, il doppio parto di Latona in Delo, Ippodamia, e Pelope dalla spalla d'avorio, non avremo certamente poeti tragici, nè lirici; anzi as-

---

(1) Virgilio al principio del lib. III delle Georgiche si ride de' ricantatori di queste antiche favole.

Caetera quae vacuas tenuissent carmine mentes
Omnia jam vulgata. Quis aut Euristea durum
Aut illaudati nescit Busiridis aras?
Cui non dictus Hylas puer, aut Latonia Delos?
Hyppodameque, humeroque Pelops insignis eburno
Acer equis? Tentanda via est, quâ me quoque possim
Tollere humo, victorque virum volitare per ora.

A chi difatti può mai piacere la ripetizione di tai cose fritte e rifritte, se non se alle teste vote? Tentino altra strada que' che vogliono, che il nome loro voli trionfatore per le bocche de' *galantuomini*, che con ripetere il detto da mille altri si rade il suolo, e si raccoglie la polvere ed il fango; nè gli encomj degli adulatori comprati con altre adulazioni, nè i premj ottenuti dagl'ignoranti possono attribuire vero merito a siffatti escrementi di letteratura.

suefatte le orecchie, e le menti nostre a queste antiche vanità, saranno restie al canto inspirato dal vero estro, o furore poetico; e noi lo accuseremo d'oscurità, come i tanti imbecilli, che di oscurità tacciano Dante, e taccieranno d'oscurità il carme de' sepolcri, se non giungeranno nè a sentirlo, nè a intenderlo, senza badare, che siffatti poemi non sono nè pe' cervelli d'oca, nè pe' cuori di testuggine.

Quanto alla lingua dunque non convien credere, che la nostra mal si adatti al canto lirico; ed oltre al detto fin qui, ne sieno prova i lirici canti, che, sebbene in iscarso numero abbiamo di valorosi poeti, che per non incorrere nota d'adulatore non nomino; e se altri canti mancassero, basterebbe il Carme de' Sepolcri, unico, che trattò di proposito un argomento, che concerne una pubblica instituzione atta a soddisfare alla dolce pietà, che sentiamo per le persone, le quali anche morte non cessano d'esserci care; ed a promuovere negli animi il desiderio, e l'amore della vera gloria (1).

(1) Ugo Foscolo stampò nell'anno 1806 il Car-

Ma convien egli il canto lirico a tali argomenti? Come ho dimostrato, che il canto lirico è un composto di forti pensieri, di splendidissime immagini, e di sublimi sentenze, tendenti a far migliori gli uomini, dilettandoli (1); che i poemi lirici più ec-

me de' sepolcri per esperimentare il giudizio degli Italiani, riserbandosi a pubblicare alcuni altri carmi scritti con lo stesso intendimento, e con lo stesso stile. Alcuni de' nostri sozj hanno da lui udito recitare in parte il carme intitolato *Alceo*, ove si tratta liricamente della storia filosofica, e politica della letteratura italiana dalla caduta dell'Impero d'Oriente a' dì nostri; un altro intitolato l'*Oceano*, ove sfuggendo ogni ragionamento presenta in una serie di pitture il sistema del globo terraqueo, e le vicissitudini delle nazioni prodotte dalla navigazione, e dal commercio; e due altri carmi con lo stesso metodo, ma con senno diverso: uno *alla Dea sventura*, l'altro *alle Grazie*. Quest'ultimo, che ha per oggetto le belle arti, sta per essere pubblicato. Che questo poeta sappia sacrificare anche alle Grazie, ne sono prova le due odi, l'una a *Luigia Pallavicini*, l'altra *all'amica risanata*, odi lodatissime da più anni, e lodate perfino dai più freddi calcolatori delle quantità e qualità liriche.

(1) L'officio della poesia lirica è quello stesso

cellenti tendono a ciò; che i lirici cantori non salirono in alta estimazione, se non in quanto si proposero questo scopo, ho anche provato, che il canto lirico conviene ad argomenti simili a quello, che trattò Ugo Foscolo.

Non dirò come col canto lirico abbiano

---

del coro nelle tragedie, che ci addita Orazio nell' arte poetica.

Ille bonis faveatque, et concilietur amicis,
Et regat iratos, et amet peccare timentes;
Ille dapes laudet mensae brevis; ille salubrem
Iustitiam, legesque, et apertis otia portis,
Atque tegat commissa; Deosque precetur, et oret
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

Il canto lirico era precipuamente dedicato a' templi, ed a' teatri. Le odi sacre, e quelle, che si cantavano dai cori nelle tragedie erano divise in membri, che i Greci chiamarono Strofe, Antistrofe, ed Epodo. La strofe si cantava movendo dalla destra alla sinistra parte dell' altare o della scena; l' antistrofe ritornando da sinistra a' destra: l' Epodo stando fermo in piedi. Quindi è, che la strofe, e l'antistrofe avevano il medesimo numero, e metro ne' versi, perchè misuravano lo stesso tempo e spazio; lo che non occorreva nell' epodo.

i Profeti parlato a' duri cuori de' figliuoli d' Israello, e gli abbiano ammoliti, non come Orfeo abbia co' suoi canti distolti uomini selvaggi dal vivere come fiere, e ridotti alla vita sociale; non come Anfione abbia indotto i pingui Tebani a munir di rocca, e a circondar di muro la città loro; nè come Tirteo accendesse di nobile ardire la gioventù Spartana co' suoi cantici, e a conducesse alla vittoria nell' aspra, e lunga guerra contro i Messenj (1), Queste cose, ancorchè vere, sono antiche. Quale ardore, e sentimento d' amor patrio non fecero nascere nel cuore della guerriera gioventù di Francia i cantici *patriotici*, che furono cantati negli ultimi anni del secolo precorso?

---

(1) *Silvestres homines sacer, interpresque Deorum*
Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones;
Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, et prece blandâ
Ducere quo vellet ....
Tyrtaeusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit.

HORAT. art. poet.

Sa ciascuno a che mal partito era ridotta quella nazione, e per le intestine dissensioni, e per la guerra mossale da formidabili potentati, che ne occupavano il territorio. L' ardore, e l' entusiasmo destato, e fomentato da questi cantici quanto giovò a sconfiggere i nemici, ed a far trionfare la nazione sopra ogni altra d' Europa!

Perchè il canto lirico opera questi prodigi sul cuore umano? E' facile il dedurlo dalla origine, e dalla natura stessa della lirica poesia.

Il canto lirico, procedendo dalla fantasia accesa, che ad un tratto all' uditore presenta le sublimi immagini, e sentenze, che se le offrono, va direttamente al cuore, e gli comunica lo stesso ardore; preoccupato il cuore, la mente non ammette più ragionamento in contrario, ma ne segue tosto l'impulso. Laddove il dramma, l' epopea, l' apologo chieggono il raziocinio dell' uomo, onde questi sia persuaso di ciò, che dice il poeta.

Eccovi, ornatissimi Sozj, le mie considerazioni sulla natura, vantaggio, ed ufficio della poesia lirica. Il mio fine nel rappresentarveli mentre doveva leggervi la versione del carme lirico *dei sepolcri*, si è di persuadere le muse nostre a cantare cose vere, ed influenti sul bene della società, piuttosto che far le sgualdrine, facendo pompa di frasi, e di parole vote di cose.

Le Muse nostre siano liberali, e parlino al cuore dell' uomo quelle verità eterne, sulle quali è fondato ogni pubblico, e privato diritto (1), ed allora la poesia sarà un' arte divina, e i poeti saranno considerati come gente privilegiata, a cui la provvidenza affidò le chiavi d' ogni umano sapere.

---

(1) . . . . *fuit haec sapientia quondam*
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor et nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit . . . .
Et vitae monstrata via est.

ORAZIO art. poet.

Aggiungiamo alcune poesie già divulgate del medesimo autore.

A

LUIGIA PALLAVICINI

CADUTA DA CAVALLO.

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino

Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti.
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al ciprio giovinetto,

Or te piangon gli amori,
Te fra le dive Liguri
Regina e diva! e fiori
Votivi all'ara portano
D'onde il grand'arco suona
Del figlio di Latona.

E te chiama la danza
Ove l'aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che a' nodi indocile
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.

Tal nel lavacro immersa,
Che fior, dall'Eliconio
Clivo cadendo, versa,
Palla dall'elmo i liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell'onda.

Armoniosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto, e i baci.

Deh! perchè hai le gentili
Forme e l'ingegno docile
Vòlto a studj virili?
Perchè non dell'Aonie
Seguivi, incauta, l'arte,
Ma i ludi aspri di Marte?

Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell'inquieto *a*lipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso,

Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l'ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti voluhili
Lorda e l'incerto freno,
Ed il candido seno;

E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano,
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Dalla zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.

Già dal lito si slancia
Sordo ai clamori e al fremito,
Già già fino alla pancia
Nuota . . . . e ingorde si gonfiano
Non più memori l' acque
Che una Dea da lor nacque:

Se non che il re dell' onde
Dolente ancor d' Ippolito
Surse per le profonde
Vie dal Tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.

Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando e, orribile!
Sovra l' anche rizzosse;
Scuote l' arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.

Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L' agil fianco femineo
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio !

Che or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spiar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.

Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì traeno,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitar la Dea.

Gioïan d' invido riso
Le abitatrici olimpie
Perchè l' eterno viso
Silenzioso, e pallido
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del cielo:

Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salia più bella
Di Febo la sorella.

ALL' AMICA

RISANATA.

Qual dagli antri marini
L' astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo viaggio
Orna col lume dell' eterno raggio,

Sorgon così tue dive
Membra dall' egro talamo
E in te beltà rivive,
L' aurea beltate ond' ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.

Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa, tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidiando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti.

Le Ore che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi,
Oggi l'indica veste,
E i monili cui gemmano
Effigiati Dei
Inclito studio di scalpelli achei,

E i candidi coturni
E gli amuleti recano
Onde a' cori notturni
Te, Dea, mirando obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d' affanni e di speranze.

O quando l'arpa adorni
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto

Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo all' aure fidando
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti, e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.

All' agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all' aureo pettine
E alla rosea ghirlanda
Che or con l' alma salute april ti manda.

Così ancelle d' Amore
A te d' intorno volano
Invidiate l' ore,
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.

Mortale guidatrice
D' oceanine vergini
La Parrasia pendice
Tenea la casta Artemide
E fea terror di cervi
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.

Lei predicò la fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò 'Elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti, e il carro della luna in cielo.

Are così a Bellona
Un tempo invitta amazzone:
Die' il vocale Elicona;
Ella il cimiero e l' egida
Or contro l' Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara.

E quella a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro,
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari
Ove a me sol sacerdotessa appari

Regina fu, Citera
E Cipro ove perpetua
Odora primavera
Regnò beata, e l' isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli euri e al grande Ionio il corso.

Ebbi in quel mar la culla,
Ivi erra ignudo spirito
Di Faon la fanciulla,
E se il notturno zeffiro
Blando sui flutti spira
Suonano i liti un lamentar di lira.

I.

Perchè taccia il rumor di mia catena
Di lagrime, di speme, e di amor vivo,
E di silenzio; chè pietà mi affrena
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.

Tu sol mi ascolti o solitario rivo,
Ove ogni notte amor seco mi mena,
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena.

E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d' immortal raggio il mio core,
Come la rosea bocca, e i rilucenti

Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M' insegnarono alfin pianger d' amore.

II.

Così gl' interi giorni in lungo incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna;
E il freddo aer di mute ombre è coverto;

Dove selvoso è il piano e più deserto
Allor lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna,
E amore, e il mondo hanno il mio core aperto.

Stanco mi appoggio or al troncon d' un pino,
Ed or prostrato ove strepitan l' onde,
Con le speranze mie parlo e deliro.

Ma per te le mortali ire e il destino
Spesso obbliando, a te, donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei chi mi t' asconde?

III.

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar da cui vergine nacque

Venere, e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui che l'acque

Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

IV.

Un dì; s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

La Madre or sol suo dì tardo traendo
Parla di me col tuo cenere muto,
Ma io deluse a voi le palme tendo
E sol da lunge i miei tetti saluto.

Sento gli avversi numi, e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch' io nel tuo porto quiete.

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen le ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

V.

Forse perchè della fatal quiete
Tu sei l'immago a me sì cara vieni,
O Sera! E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zeffiri sereni,

E quando dal nevoso aere inquiete
Tenebre e lunghe all'universo meni
Sempre scendi invocata, e le secrete
Vie del mio cor soavemente tieni.

Vagar mi fai co'miei pensier su l'orme
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
Questo reo tempo, e van con lui le torme

Delle cure onde meco egli si strugge;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

VI.

Non son chi fui; perì di noi gran parte;
Questo che avanza è sol languore e pianto.
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto.

Perchè dal dì ch'empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
L'umana strage arte è in me fatta, e vanto.

Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria, e carità di figlio.

Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,
E so invocare e non darmi la morte.

PER LA SENTENZA CAPITALE

PROPOSTA

NEL GRAN-CONSIGLIO CISALPINO

CONTRO LA LINGUA LATINA.

Te nudrice alle muse, ospite e Dea
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.

Chè se i tuoi vizj, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il Toscano tuo parlar celeste

Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

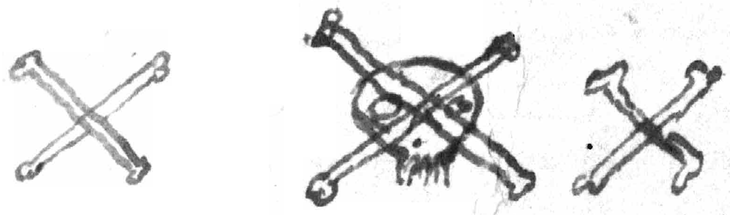
791218
25 MAG. 1990
82000964
12/11/2004



Alessandro Cetti.

Se sia che un giorno il tuo sguardo celeste
s'affisi in questa pagina isolata
Leggi, ten prego, il mio nome pietoso
Nome allor sia d'un uom sepolto....
oh donne
Alla memoria d'un fedel che vive.
J'amò, e d'amor che nulla spene avea
Una dolente lagrima che giunga
Entro la tomba a confortarlo estinto.





Io sì cadrò: ma passo al passo estremo
Di via sorte il furore i' più non temo:
~~[illegible]~~
Vivi tu bella, tu felice; un solo
Momento tempra il tu. bel cuore al duolo.

W Antonietta Po.a Abb.ni
ma ricorda un infelice.